

Recensioni

A. Lanzani, E. Granata, *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano, 2006, pp. 295, €.

Abitare non è più un destino ma sempre più un mestiere; questa affermazione sintetizza i risultati della ricerca coordinata da E. Granata e A. Lanzani e dedicata all'abitare nella regione urbana milanese.

La ricerca, che si sviluppa attraverso dieci itinerari reali nell'area della regione urbana milanese, costituisce una riflessione, molto importante, sulla condizione dell'abitare oggi, che certo fa riferimento in modo specifico alla zona oggetto di studio ma che ha il significato di una condizione generalizzabile. Non si tratta soltanto di una trasformazione delle forme dell'abitare esito del godimento di una maggiore libertà, ma piuttosto di una modifica sostanziale delle condizioni di vita, di lavoro, di convivenza e delle modalità attraverso le quali i singoli, individui e famiglie, cercano di rispondere alle loro nuove esigenze. Si può dire: abbandonati al mercato, famiglie e individui si danno da fare per trovare soddisfazione ai loro bisogni; rifiutando un tradizionale destino abitativo costruiscono loro specifiche strategie contro la tradizione, per quanto possibile muovendosi con circospezione, furbizia, attenzione e creatività nelle maglie stesse del mercato.

Insomma il *dove*, il *come* e il *con chi* abitare non è più dettato da tradizioni, da abitudini, da pregiudizi, ma diventa oggetto di scelta indipendente in relazione a proprie esigenze di vita, di qualità di contesto, di dimensione, di socialità e di disponibilità economica. Perché va detto, e la ricerca lo sottolinea, questa maggiore libertà è condizionata dalla situazione economica dei singoli, che contemporaneamente spinge i singoli all'esercizio della libertà e alla costruzione di una propria strategia.

Gli elementi costitutivi di questa nuova situazione sono ampiamente argomentati; di seguito, questi, vengono indicati in modo sintetico allo scopo di rendere conto dell'ampiezza degli elementi presi in considerazione. La relazione casa-famiglia non costituisce sempre e ancora una relazione stretta e fissa; la stabilità in un luogo per lavoro non sempre costituisce un elemento di continuità; si è "popolazione temporanea" in molti luoghi; l'aumento della popolazione anziana, da una parte, afferma la crescente necessità di "cura" e, dall'altra parte, può costituire una risorsa proprio per la strategia dell'abitare; l'immigrazione costituisce fonte di nuove esperienze ma anche di marginalità e, quindi, di dequalificazione di luoghi che diventano elementi negativi relativamente al dove abitare; l'evanescenza del "collettivo", da una parte, priva i singoli e le famiglie da qualità insediative essenziali ma, dall'altra parte, l'individuo isolato sente meno la forza delle radici e si sente liberato; si è rotto il rapporto lavoro-casa, che in una fase storica è stato molto forte, così come si è fortemente allentata la forza agglomerativa delle famiglie dettata dall'edilizia popolare (sempre più evanescente). Nella ricca ricerca c'è dell'altro ma per incuriosire pare che basti.

Vale la pena di sottolineare alcuni aspetti messi in evidenza dagli autori relativamente alle nuove modalità dell'abitare: come la perdita di pregnanza dell'urbano e insieme della campagna, con la nascita della nostalgia per questi due ambienti "persi"; la ricerca di una condizione abitativa meno introversa, con la ricerca di una

mixité funzionale e anche sociale, ma soprattutto la sperimentazione di nuove modalità di abitare in “comune”.

Utilizzando uno stimolo colto sia dalla lettura dei testi di Giancarlo De Carlo che dall'intervista, pubblicata nello stesso volume, con il regista Ermanno Olmi, gli autori paragonano l'abitare odierno al viaggio per nave: si sopporta convivenza, scomodità, condivisione spesso scomoda, ma nella prospettiva dell'arrivo, cioè di una nuova soluzione. Partendo da questa metafora per quanto riguarda le politiche scrivono “non possiamo pensare a soluzioni definitive, a nuovi modelli dell'abitare, validi universalmente. Ma questo non significa rinunciare a generosi sforzi di immaginazione”. Alle politiche gli autori chiedono attenzione alla prossimità e alla connettività e di essere flessibili e abili.

Si tratta di una ricerca ricca che sollecita una serie di riflessioni. Pare molto “attraente” l'ipotesi del mestiere dell'abitare, ma va sottolineato forse con maggior forza il fatto che si è in presenza di una libertà condizionata, non solo dal punto di vista economico; forse il meccanismo dell'abitare è sottoposta ad un “dispositivo” (così come lo intende Foucault) e dentro questo dispositivo che non è mai assoluto, alcuni, molti, tentano di prendersi la loro libertà. Del resto forse l'abitare come “dato” o “destino” ci appare tale in una prospettiva di lento passare del tempo. Una società che ha avuto una migrazione di quantità quale quella italiana (si fa riferimento all'emigrazione interna) ha conosciuto fenomeni di “mutazione” dell'abitare sconvolgenti, ma forse tutti determinati dall'esercizio, appunto, del citato dispositivo. Quello che pare emergere con riflessi di notevole interesse è il fatto che dentro il mestiere dell'abitare singoli e famiglie fanno esperienze diverse, godendo di margini di libertà forzando i dispositivi attivi.

Personalmente la ricerca ha arricchito la riflessione che conduco da alcuni anni sulla costruzione di territori metropolitani. In questa prospettiva ho fatto sempre riferimento ai mutamenti negli “stile di vita”, ma questa dizione generica, anche se per alcuni aspetti coniugata, trova una migliore e più consistente determinazione proprio nell'*abitare come mestiere*. Si introduce, cioè, una dimensione economica-antropologica che qualifica meglio e spiega con maggior pregnanza il processo di metropolizzazione del territorio. Di questo aspetto terrò conto nel prosieguo della mia riflessione sulle nuove forme di costruzione del territorio.

Un secondo aspetto di questa ricerca, che si intreccia con miei interessi, è la riflessione che gli autori suggeriscono relativamente alla “rendita”, che ha sostituito il dato fondativo di molte famiglie. Per dirla in modo molto sintetico, la sostituzione della propensione ad investire *produttivamente* di molte famiglie, con la prospettiva del redditiero, che fa guadagnare ma non produce niente, costituisce non solo una modifica antropologica, ma immette forti rigidità nel settore immobiliare. Si tratta di una riflessione che alimenta, da una prospettiva interessante, la questione dell'abitazione oggi, sia sul piano dell'interpretazione che sul fronte delle politiche.

(Francesco Indovina)